

microstorie
italiane/2

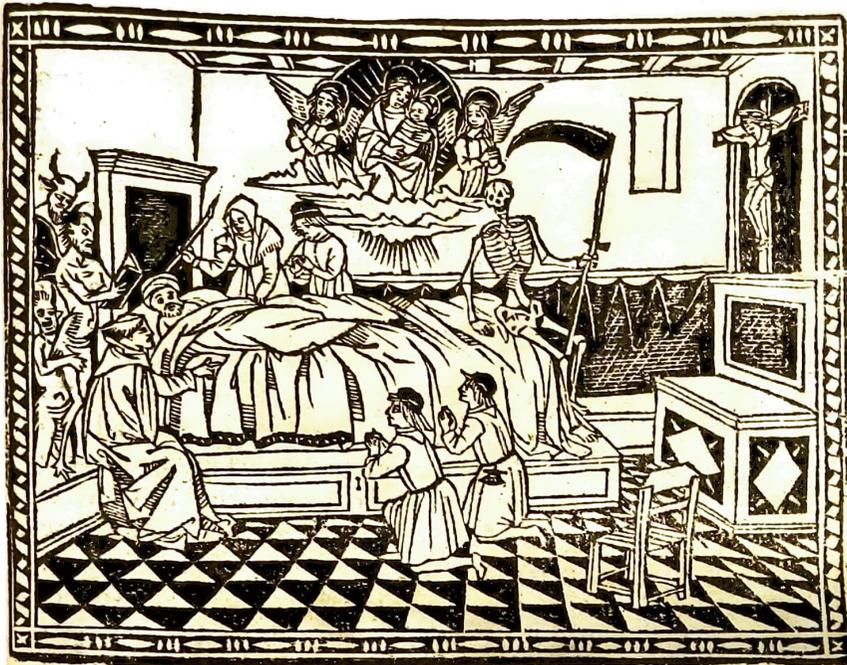
PREDICATORI

Nell'Italia della prima età moderna la predicazione, arte del «visibile parlare», plasmava comportamenti e opinioni: Michele Camaioni, *Il governo dei pulpiti*, Ediz. di Storia e Letteratura

di LUCIO BIASIOLI

Nell'Italia di cinque secoli fa le prediche erano quello che lo storico dell'arte Michael Baxandall ha chiamato un'esperienza sociale condivisa: una pratica che coinvolgeva e influenzava più o meno tutti gli aspetti della società, inclusi quelli economici, giuridici, religiosi, ma anche quelli estetici. I sermoni infatti non solo fornivano ai pittori dettagli narrativi e interpretazioni teologiche che essi potevano incorporare nelle loro opere, ma incoraggiavano i fedeli a visualizzare mentalmente le scene bibliche, che i pittori traducevano poi in immagini concrete. Quello che Dante chiamava *visibile parlare*, cioè la capacità delle immagini di comunicare messaggi come se appunto parlassero allo spettatore, era possibile proprio perché gran parte di esse era già stata a sua volta plasmata dalla parola dei predicatori.

A un livello meno astratto, non ha avuto tutti i torti nemmeno chi ha detto che uomini e donne del passato, prima dell'invenzione di giornali, radio e televisione, avevano nelle prediche il loro principale mezzo di comunicazione di massa. Quei sermoni includevano spesso infatti informazioni inedite su eventi locali e mondiali. I predicatori abilmente usavano tecniche narrative e retoriche per coinvolgere il pubblico. Le storie bibliche e le parabole venivano raccontate in modo da creare attesa e tensione. La predicazione raggiungeva poi un vasto pubblico, non limitato alle città, e aveva, come i moderni media, una sua cadenza regolare, dove l'inizio dei grandi cicli di prediche nell'Avvento e nella Quaresima era atteso come da alcuni oggi è atteso settembre per l'inizio della nuova edizione del *talent show*, o l'uscita della nuova serie tv - fra l'altro tutta roba a puntate, come le prediche. Come i media attuali, soprattutto, la predicazione plasmava opinioni e comportamenti della gente comune; per un Machiavelli che, nella sua prima lettera a noi nota, si fa beffe di come Savonarola nei suoi sermoni infuocati e profetici andasse «secondando i tempi, e le sue bugie colorando», gran parte degli altri ci credevano eccome. Lo stesso Machiavelli se ne sarebbe accorto qualche anno dopo: «al popolo



Girolamo Savonarola, xilografia da *Predica del arte del bene morire*, Firenze, Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi, 1505 ca.

za sembrare improvvisati. Il libro esplora poi il mondo della predicazione in un'Italia caratterizzata da una straordinaria mobilità fisica, se non sociale. L'esempio di Mattia da Salò, cappuccino che dal 1561 al 1611 predicò in 35 città italiane, oltre che in Francia e a Praga, è emblematico. A girare così tanto si poteva anche correre il rischio di venire sgridati se si approfittava del lavoro di un collega riciclandone il sermone davanti a un altro uditorio. Ne fece le spese il francescano Bartolomeo della Pergola, che un giorno pensò di rielaborare a Padova una predica che aveva già sentito dall'agostiniano Andrea Ghetti a Bologna poco tempo prima. Ghetti era tra il pubblico e lo infamò davanti a tutti. Ghetti e della Pergola - l'abborrito e l'abborrito, l'accusatore e la vittima - non formavano forse la stessa persona agli occhi di Dio, come i due teologi del racconto di Borges che passarono tutta la vita a combattersi per poi scoprire nell'Alidilà come stavano realmente le cose. Ghetti e della Pergola erano però uguali agli occhi dell'Inquisizione, che incurante delle loro divergenze, perseguitò entrambi per luteranesimo. Sì, perché i predicatori, volenti o nolenti, erano spesso veicolo di dottrine eterodosse (anche solo per confutarle) e quindi la predicazione rappresentava una sfida per il supremo tribunale della fede.

Influenza sociale, giuridica ed estetica dei sermoni

di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo» - scrisse dei suoi concittadini nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* -

Il francescano della Pergola a Padova rielaborò una predica sentita a Bologna: ma fu smascherato...

mondimento da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio (...) senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere, perché la vita sua, la dottrina, e il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede». Una faccenda piuttosto importante la predicazione, insomma.

Ora il libro di Michele Camaioni, *Il governo dei pulpiti. Predicatori, potere e pubblico nell'Italia della prima età moderna* (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. XXXIV-270, € 25,00), secondo frutto della collana «Culture e religioni in Età

moderna», arriva a gettare una luce nuova e diversa su questo fenomeno così complesso e affascinante, guardandolo per così dire dal basso. Dal basso non vuol dire solo dal punto di vista del pubblico (che qui comunque è messo spesso in primo piano), ma proprio spostando l'attenzione dagli aspetti contenutistici e dottrinali a una storia sociale della predicazione. Partendo dagli aspetti materiali: chi li invitava? Chi li pagava? Costavano tutti uguali o invitare un cappuccino, che magari era meno eloquente di un gesuita ma per ordi-

ne dei suoi superiori non poteva richiedere un salario, permetteva di far quadrare il bilancio di un comune? E cosa mangiavano questi «professionisti della parola», come li chiama Camaioni? Tutti «scattole di confetti e cotognata, cose dolci, marzapani, fichi secchi, zibibbo, olive e simili come a Milano, o per altri il vitello era più frugale (e magari anche più adatto a tenere un discorso ispirato)? E come si preparavano per i discorsi? Camaioni svela il backstage della predicazione, mostrando come i predicatori si sforzassero di improvvisare sen-



Torchio tipografico di Gutenberg, 1600 ca.

re il problema fondamentale di qualunque industria: il giro degli affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sia pur piccola quantità di circolante.

Il volume, arricchito da box di approfondimento, note lessicali e materiali multimediali consultabili online, affronta i temi più urgenti del presente editoriale: la crisi dei lettori forti, la fragilità della lettura profonda, la pirateria digitale, l'equilibrio tra artigiano e industria. Cicala invita a interpretare i cambiamenti in atto senza abbandonare i principi fondativi della mediazione culturale: responsabilità, cura, consapevolezza.

Questo approccio trova la sua espressione più acuta nel

capitolo conclusivo, dedicato all'intelligenza artificiale. L'autore non riconosce il potenziale trasformativo, ma mette in guardia da ogni delega cieca. L'IA può generare testi, costruire paratesti, suggerire titoli, profilare lettori, ma non può sostituire il giudizio critico, l'intuizione linguistica, la responsabilità della scelta.

L'intelligenza artificiale, scrive Cicala, non è un nemico da respingere né un oracolo da venerare: è una sfida da assumere con lucidità critica, integrandola in un progetto editoriale che continui a riconoscere nel libro uno strumento di pensiero, una forma di conoscenza, una responsabilità condivisa. Anche, e forse soprattutto, quando a generare contenuti è

un algoritmo che non conosce il valore della responsabilità.

L'autorialità, il copyright, la funzione stessa dell'editore come figura mediatrice sono oggi chiamati a ridefinirsi, senza smarrirne la propria identità. Anche in questo momento, risuona la lezione gobettiana dell'editore chiamato come custode di un'idea alta e civile del proprio mestiere, soprattutto quando nuove tecnologie rischiano di ridurre la funzione a quella di semplice esecutore materiale. D'altronde, le sue edizioni nascevano sempre nel segno di una intenzionalità alta e intransigente, evocata dal motto alferiano che ne ispirò il percorso e fu impresso su ogni sua opera pubblicata: «Che ho a che fare io con gli schiavi?».

Aveva fatto scuola il più richiesto predicatore del suo tempo, quel Bernardino Ochino che tutti - tutti, dall'imperatore Carlo V all'ultimo dei facchini - adoravano come una vera e propria stella del pulpito. Stufa di «predicare Cristo masearato in gergo», un giorno d'agosto del 1542 Ochino prese la via delle Alpi e si rifugiò tra i protestanti: prima in Svizzera, poi a Londra e in Germania, finendo i suoi giorni in casa di un povero ciabattino anabattista nei dintorni di Austerlitz. Nei decenni seguenti alla fuga di Ochino, i decreti del Sant'Uffizio obbligarono i predicatori a prendere posizione contro le dottrine protestanti, ma a farlo in modo vago, per non rischiare una precisa denuncia delle loro «eresie» (abolizione del celibato dei preti, della confessione, del culto dei santi, delle reliquie e via di questo passo) suscitate in chi ascoltava sentimenti di emulazione invece che di esecrazione. Anche il Concilio di Trento adottò un atteggiamento molto serio e rigoroso nei confronti della predicazione, riconoscendone l'importanza cruciale per la diffusione della dottrina cattolica e la lotta contro le eresie, stabilendo norme precise e vere e proprie licenze per chi doveva predicare. Quanto fu efficiente questo sistema? Nonostante quella pervasiva capillarità di cui si diceva all'inizio, quello dei pulpiti - ci dice l'epilogo del libro - fu un governo difficile, fatto di continue negoziazioni fra centro e periferia, di conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato e poi anche di sbadagli, piagi, acciacchi e qualche clamorosa contestazione.